

NEW MEXICO IN STILE BRUTALE

di LUCA BRIASCO

●●●Autore di qualcosa come venti libri, autodefinitosi in più di un'occasione, e non solo a mo' di vezzo, un cowboy che scrive, eppure profondamente radicato dentro l'ala più coraggiosa e innovativa del romanzo americano contemporaneo, Percival Everett è impegnato da anni a mettere a nudo l'anima tragica e contraddittoria del suo paese. Ha offerto, con *La cura dell'acqua*, l'analisi più cruda e al contempo inventiva delle paranoie post-11 settembre; con *Deserto americano*, un ritratto al vetriolo dei fondamentalismi apocalittici e dell'intolleranza di cui sono portatori. Ha raccontato, in *Cancellazione* e in *Glifo*, la condizione dello scrittore postmoderno e la sua guerra con il mercato. Ha fatto ricorso, di volta in volta, alla metanarrazione, ai giochi linguistici di stampo post-strutturalista, ma anche al racconto disteso, di ampio respiro, e a impressionanti aperture verso il fantastico. In altre parole, non c'è apparentemente nulla che, nel suo rigoroso, programmatico eclettismo, Everett non abbia già fatto. Tranne, forse – e con la parziale eccezione di *Ferito*, che può essere letto come un curioso esempio di western gay –, immergersi a pieno in un genere letterario «nobile»: sfruttarne le potenzialità, come sempre, per raccontare ciò che gli preme di un paese e di una cultura, ma accettandone al contempo le regole portanti. Senza, quindi, far diventare il genere altro da se stesso.

Ora, è invece proprio al genere «nobile» per eccellenza, vale a dire al *noir*, *crime* o *detective story* che dir si voglia, che Everett si accosta in *Sospetto*, pubblicato negli Stati Uniti nel 2011 e in Italia poco meno di un mese fa dal suo editore «storico», **Nutrimenti** (pp. 236, € 16,00), cui va il merito non solo di aver intuito il valore assoluto di un autore tra i più importanti e autorevoli della sua generazione, ma anche di averne proposto i libri (sette finora, cui va aggiunto *Cancellazione*, uscito per i tipi di Instar Libri) in edizioni sempre molto curate, e in traduzioni ineccepibili (e la qualità non cambia ora che a Marco Rossari è subentrata la coppia formata da Paolo Cognetti e Federica Bonfanti). *Sospetto* contiene tutti gli ingredienti del genere: consta in realtà di tre distinte indagini su tre distinti delitti (o catene di delitti), che si potrebbero leggere come tre novelle distinte se non scandissero in modo implacabile e rigorosamente consequenziale il percorso autodistruttivo del protagonista, Ogden Walker, viscerifero nero di una contea del New Mexico, non lontana dal Rio Grande e dal confine messicano.

Una contea fatta di cittadine tranquille, dove ognuno si fa gli affari propri e gli afroamericani sono visti di cattivo occhio tanto dai bianchi quanto – spesso – dagli ispanici. Una contea che sembra quasi uno stereotipo dell'America più profonda e sonnacchiosa, proprio come uno stereotipo sembra essere lo sceriffo Bucky Paz, «un uomo enorme con una pancia così grossa da far credere che le bretelle non solo gli reggessero i calzoncini, ma gli in-

pedissero di esplodere», deciso a difendere il quieto vivere faticando il meno possibile e profondamente disturbato dal fatto che, di punto in bianco, nelle tranquille cittadine e nelle enclaves montane sottoposte alla sua giurisdizione comincino a sbucare inopinatamente cadaveri. «Sai che ho accettato questo lavoro perché qui non succede mai niente», dice senza mezzi termini a Ogden nella prima parte del romanzo, «Una difficile somiglianza», subito dopo aver scoperto personalmente il cadavere di un'anziana, solitaria e scorbutica signora, strangolata insieme al suo gatto.

Se le motivazioni dello sceriffo Paz sono chiare, non altrettanto si può dire di quelle di Ogden: figlio di un nero e di una bianca, è assolutamente certo che suo padre disapproverebbe la sua scelta professionale, considerandola un tradimento «di un'idea indefinita ma vibrante di parole come razza e indignazione sociale», e d'altro canto non è certo neanche personalmente di aver fatto la scelta giusta. «Mi chiedo che cosa sto facendo. Sto sprestando il mio tempo, qui?» chiede alla madre, Eva, voce della ragione e dell'empatia, straordinario personaggio di donna stravagante quanto umana e gentile. Un interrogativo che lo accompagna in indagini improbabili e itineranti, condotte con metodi nel migliore dei casi improvvisati, o con totale assenza di metodo: il più delle volte da solo, o accompagnato da Warren Fragua, nativo americano cui lo accomuna, oltre all'uniforme, un'antica passione per la pesca.

Sospetto si sviluppa in due direzioni parallele e complementari. Da un lato, attraverso le indagini di Ogden e le peregrinazioni che lo portano da Dallas a Denver o Albuquerque, emerge un'America profonda nella quale gli antichi retaggi della violenza, del sopruso, della conquista sono presenti nella loro versione meno nobile e più brutale. Un'America malata di razzismo e di vecchie e nuove sopraffazioni, tra fratellanze ariane, traffici di droga, prostituzione, inganno eletto a stile di vita. Dall'altro lato – ed è prima di tutto questo che sembra interessare Everett – assistiamo a ciò che le indagini stesse fanno materialmente a Ogden: agli effetti che provocano, alla devastazione progressiva di un uomo mite, umano, forse fuori posto in un mondo che non riesce né a comprendere, né a indirizzare.

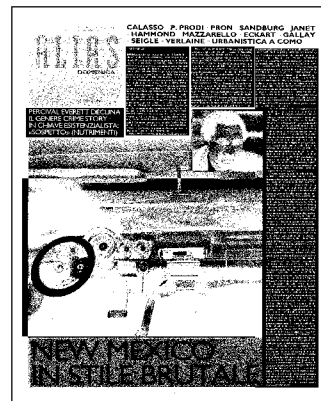
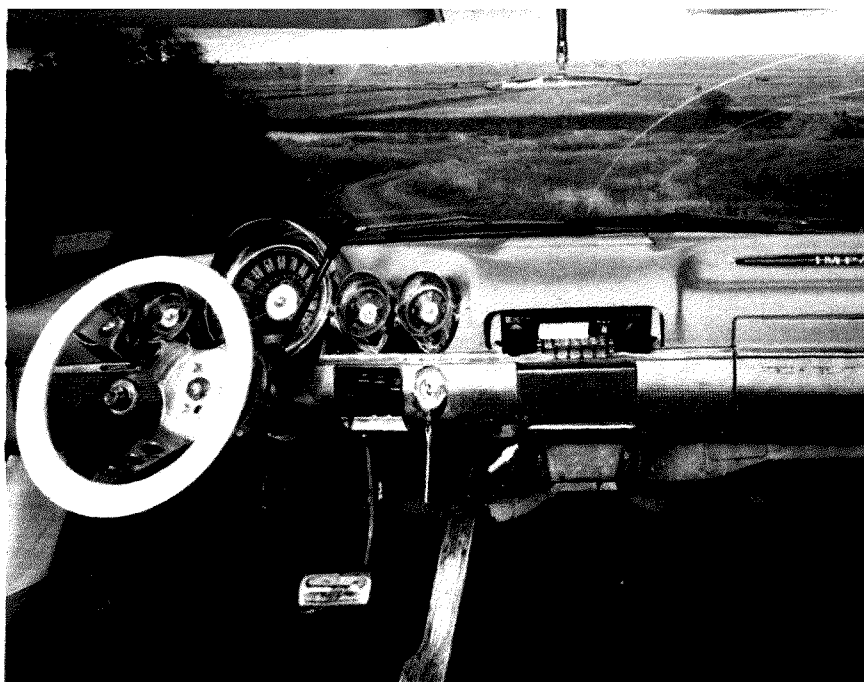
Muovendo da un approccio al genere sostanzialmente rispettoso – e non mancano gli omaggi ad alcuni dei maestri del *noir* antico e moderno, da Cain a Hammett, da Thompson a Crumley –, Everett decide di declinare la *detective story* in chiave esistenzialista: pur non ignorando la dimensione sociale del crimine, la-

vora in primo luogo su quel senso di disorientamento e di perdita del sé che i Sartre e i Camus avevano colto nella narrativa americana di genere, tracciando un'unica linea che da Dostoevskij arriva al Roquentin de *La nausea* o allo *Straniero*, passando per il Frank de *Il postino suona sempre due volte* o per il Philip Marlowe di Chandler. Sul piano squisitamente teorico, le indagini di Ogden Walker si concludono sempre con l'individuazione del colpevole e con l'apparente restaurazione di un ordine, anche quando, come nella terza parte di *Sospetto* («Il cambio»), ciò avviene a un costo che può risultare quasi insostenibile per il lettore. Lo scioglimento della trama è però sempre improvviso, confuso, violento fino alla brutalità. C'è una evidente sproporzione tra il lento procedere di Ogden, i suoi lunghi viaggi affrontati sempre in auto, i suoi mille interrogatori - perlopiù inutili - alla ricerca di personaggi dall'identità ogni volta incerta, e la ra-

pidità devastante di una pallottola che penetra nelle carni. È come se, nell'offrirci la soluzione del caso e l'illusorietà di un ritorno all'ordine, Everett ci invitasse a voltarci indietro, a rileggere, a scoprire l'immane sproporzione tra la formula canonica «Il caso è chiuso» e gli abissi di devastazione che ogni incontro, ogni breve dialogo, ogni spostamento scavano nel vicesceriffo Walker. Salvo rivelarci, in un finale che rappresenta solo in apparenza un capovolgimento, che proprio in quel processo di rilettura si nasconde la verità più profonda del libro, e forse della vita.

In estrema sintesi, *Sospetto* ci regala non un Everett diverso, ma l'Everett di sempre: quel cowboy scrittore che non si ferma davanti a nulla e si rimette ogni volta in gioco, pur di raccontarci, con lo stile limpido e la padronanza del grande romanziere, le tante e complementari sfaccettature di un paese e delle esistenze che lo attraversano, spesso perdendosi.

PERCIVAL EVERETT DECLINA IL GENERE CRIME STORY IN CHIAVE ESISTENZIALISTA: «SOSPETTO» (NUTRIMENTI)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

093069